

Fine dell'Impero o nuovo Rinascimento?

SIMONE VETTORE

simone.vettore@email.it

Le biblioteche pubbliche di fronte a un bivio

La quinta legge di Ranganathan, in modo asciutto quanto efficace, recita così: “La biblioteca è un organismo in crescita”. La validità di questa affermazione appare, sin da una prima analisi, incontestabile, tanto più che tale crescita non risulta essere un fenomeno solamente quantitativo (cioè di mero incremento numerico delle collezioni, del “patrimonio”, per usare una dizione ultimamente caduta un po’ in disgrazia) ma ha insita in sé una dimensione qualitativa: la stratificazione, al netto delle eventuali operazioni di scarto, dei vari fondi librari così come (benché essi rappresentino un *corpus* mediamente meno strutturato) dei vari libri pubblicati in un determinato lasso di tempo non assicura forse la possibilità di ricostruire e studiare l’evoluzione, nel corso degli anni, di uno specifico campo dello scibile così come i molteplici interessi del possessore del fondo donato oppure ancora, a un livello superiore, lo sviluppo complessivo della società che di quei libri ha fatto uso?

Assodata la fondatezza del precetto nel suo significato letterale e “basico”, va precisato che Ranganathan, con la quinta legge, non intendeva banalmente formalizzare quello che è un fatto del tutto evidente (il numero dei libri aumenta) né tantomeno limitarsi a sottolineare la funzione di tramite tra passato e futuro svolta dalle biblioteche; egli piuttosto cercava di mettere in guardia, con quel *growing* e quell’*organism* accostati tra loro nella versione originale in inglese,¹ dai pericoli derivanti da una crescita, per l’appunto, disorganica della biblioteca e di quelle che sono le sue parti costitutive: personale, raccolta, lettori.

Nei decenni successivi, complice l’esplosione della produzione libraria, in letteratura ci si è soffermati principalmente sulle raccolte (e quindi su aspetti quali la catalogazione, le politiche di acquisto e di scarto ecc.) e solo in tempi più recenti sul personale (formazione

del bibliotecario e suo ruolo nella società) e sui lettori (con la qualità in biblioteca e la ricerca della *customer satisfaction*); parimenti è rimasta viva l’immagine della biblioteca come ponte intergenerazionale e istituto che non può dimenticare le sue radici: nel 1995, ad esempio, Walt Crawford e Michael Gorman proponevano una rivisitazione delle Leggi nella quale la quinta qui oggetto di disamina diventava: “Onora il passato e crea il futuro”.² Non si trattava ovviamente, per gli autori, di disconoscere l’insegnamento dell’insigne bibliotecario indiano, bensì di aggiornarne il pensiero alla luce del diffondersi delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione e dell’affermazione, che oramai si stava pienamente delineando, di un nuovo tipo di società basata sulla conoscenza. L’ancoraggio al passato, dunque, era necessario per assicurare “stabilità” alle biblioteche in questa delicata fase di transizione. Scrivono Crawford e Gorman:

We do not advocate clinging to old things because they are old, nor do we advocate discarding old things because they are old. The library of tomorrow must be one that retains not only the best of the past but also a sense of the history of libraries and of human communication. Without that, the library will be purely reactive, a thing of the moment, sometimes useful and sometimes not but never central to human society. With a sense of history and the knowledge of enduring values and the continuity of our mission, the library can never be destroyed.³

È opportuno soffermarsi su un preciso aspetto del passaggio appena citato (che, come si vedrà oltre, è pienamente condivisibile e tuttora valido): la biblioteca veniva vista come un qualcosa capace di reagire e adattarsi alle contingenze del momento. Ciò sanciva il superamento della classica visione organicistica e per certi versi “positivista” che voleva la biblioteca

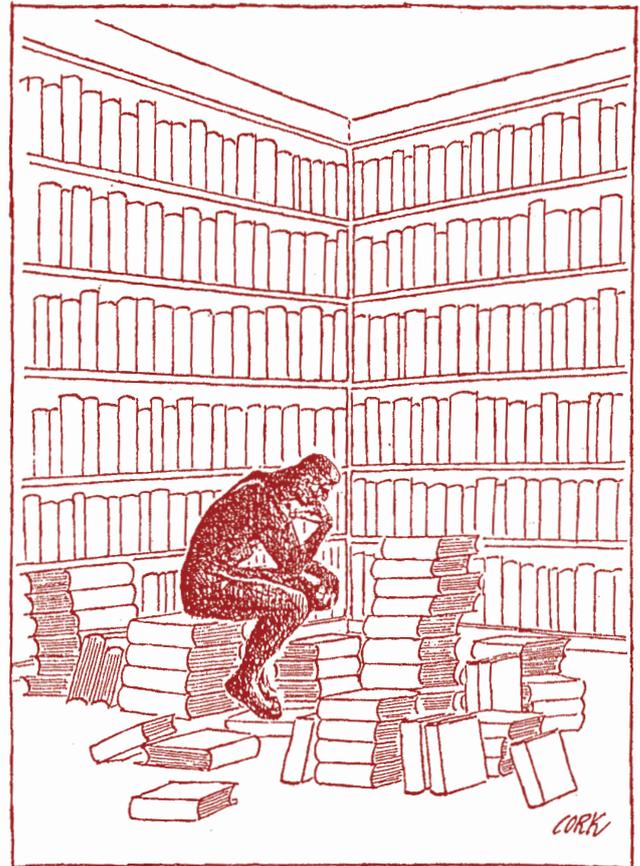
in continua e costante crescita e l'affermazione, per converso, di posizioni che potrebbero piuttosto essere etichettate come darwiniane ed "evolutive". Va però nel contempo rimarcato come gli autori non sembrassero abbracciare in modo completo quest'ultima visione: essi ad esempio parevano quasi escludere, purché venissero rispettate certe precise condizioni (ovvero: il preservamento del senso della profondità storica e la consapevolezza della perdurante validità di quei valori fondanti che concorrono a definire la *mission* delle biblioteche), che esse potessero venir distrutte e perire!

In tempi più recenti, complici i dirompenti cambiamenti che hanno riguardato il libro (leggasi comparsa dell'ebook), il modo di reperire e accedere all'informazione in ambiente digitale e il settore editoriale ecc., il "darwinismo applicato alla biblioteca" è stato portato sino alle estreme conseguenze, al punto che il dibattito sulla presunta prossima fine delle biblioteche, tinta talvolta persino di sfumature catastrofiste, è stato in assoluto uno dei più accesi.

Riassumere tutte le posizioni e le ulteriori articolazioni e i distinguo dei vari schieramenti non rientra tra gli obiettivi di questo scritto ma è comunque utile fornire una breve panoramica:⁴ in modo estremamente schematico ci si divide tra a) coloro per i quali le biblioteche, seppur non in tempi così ravvicinati, scompariranno del tutto; b) coloro per i quali il futuro delle biblioteche è assicurato anche se esse saranno profondamente diverse da quelle che tutti noi conosciamo;⁵ c) coloro, infine, per i quali le biblioteche sopravvivranno ma ricopriranno un ruolo marginale rispetto a oggi.

A ben guardare c'è del vero in ciascuna di esse e, a influenzare il nostro giudizio, concorre la prospettiva temporale nella quale ci si pone: probabilmente, giusto per fare un esempio, un copista medievale faticerebbe a identificare come *bibliotheca* quel mix di punto informagiovani, mediateca e Internet caffè che spesso sono le nostre biblioteche! Al contrario noi contemporanei, *ex post*, riusciamo a individuare quel filo conduttore, a onor del vero talvolta assai labile, che lega le biblioteche dell'antichità a quelle medievali fino a quelle dei giorni nostri, ovviamente passando per quelle dei signori rinascimentali e dei sovrani che caratterizzano l'epoca moderna.⁶

Questo esempio "estremo" è funzionale a dimostrare, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che il cambiamento, anche quello radicale, fa parte della storia delle



biblioteche e che di esso non bisogna avere paura. Premesso ciò è questione di onestà intellettuale pure prendere atto che il "contesto operativo" odierno non è favorevole, come comprovato dalla serie non indifferente di smacchi subiti nel corso degli ultimi anni dall'istituto biblioteca; nulla di irrimediabile, beninteso, ma a patto di smetterla di inseguire mode passeggero, elaborando al contrario strategie di più vasto respiro e di lunga durata.

Alcuni spunti verranno formulati nella parte conclusiva di questo contributo, prima però è utile vedere dove e perché le biblioteche hanno mancato i loro obiettivi. Allo scopo vale la pena riprendere per sommi capi i contenuti di un articolo, spietato quanto realistico (benché non sempre condivisibile), pubblicato qualche tempo fa da Steve Coffman⁷ e che ha suscitato un discreto dibattito anche in Italia.⁸ In esso l'autore elenca i numerosi progetti sui quali le biblioteche hanno investito tempo e risorse al fine di mantenere il loro *pivotal role* ma che non hanno portato i risultati sperati:

- realizzazione di *Web directories*; in questo caso l'intento era quello, tipicamente bibliotecario, di classificare il maggior numero possibile di risorse dispo-

nibili in Rete certificandone nel contempo la qualità. La comparsa di motori di ricerca spinti da algoritmi sempre più affinati e precisi ha fatto tramontare velocemente i progetti in materia;

- adozione anche nelle biblioteche di un approccio 2.0, vale a dire apertura al mondo dei social network e in particolare ai siti di *social reading*, meglio ancora se integrati nel sito o nell'OPAC (o, più precisamente, SOPAC) della biblioteca. A detta di Coffman tale obiettivo è stato mancato in quanto i social network sono luoghi di dibattito globale mentre la comunità di riferimento delle biblioteche è di norma locale, il che rende difficile raggiungere un'adeguata massa critica;
- *Virtual Reference Desk*, con l'obiettivo di fornire servizi 24/7 analoghi a quelli di reference erogati dal bancone della biblioteca, ma destinati questa volta a un'utenza remota. Purtroppo, sostiene Coffman, le varie iniziative avrebbero necessitato di un minimo di coordinamento, tanto più che esse non erano sostenibili dal punto di vista economico e l'interesse per questo servizio da parte del pubblico si è dimostrato inferiore alle attese, motivo per cui i VRD sono stati progressivamente chiusi (destino peraltro comune ad analoghe iniziative private di carattere commerciale);
- servizi di intermediazione. Nati sulla scorta dell'esperienza maturata ai tempi in cui le ricerche avvenivano su costosi database, la loro utilità è venuta meno proprio con il diffondersi del Web e del concetto, implicito in esso, di disintermediazione nella ricerca;
- messa a disposizione di postazioni Internet a favore di quei cittadini non in grado, per motivi socio-economici, di accedere alle risorse informatiche disponibili online. Per Coffman il contrasto al *digital divide*, condotto anche tramite campagne di alfabetizzazione informatica, è stata una delle iniziative più meritorie e di successo portate avanti dalle biblioteche negli ultimi anni, ma sarà giocoforza destinata a esaurirsi via via che i costi dei dispositivi e quelli di connessione diventeranno praticamente alla portata di tutti così come, dal punto di vista socio-demografico, le generazioni di nativi digitali sostituiranno quelle nate prima della rivoluzione informatica;
- prestito degli ebook (*digital lending*), in analogia a quanto fatto con i libri cartacei. Per Coffman, al di là dell'annoso dilemma tra possesso e accesso, il nocciolo della questione è che con i libri digitali vengono a mancare due motivi che hanno giustifi-

cato l'allestimento di un servizio di prestito bibliotecario: a) la concentrazione in un unico luogo fisico di libri che altrimenti sarebbe stato possibile reperire solo a patto di accettare lunghi tempi d'attesa e/o spostamenti b) l'abbattimento dei costi ottenibile comprando una copia di un libro e facendola circolare tra più utenti. Tutto ciò non sarebbe più tollerabile, soprattutto dal punto di vista economico, nel momento in cui i libri possono essere reperiti e scaricati in pochi istanti da Amazon, Google Books, Barnes & Noble e per di più, nella maggior parte dei casi, in modo gratuito;

- realizzazione di una biblioteca virtuale. Si tratta, per l'autore, dell'ultima in ordine di tempo e probabilmente della più grave sconfitta tra quelle subite dai bibliotecari i quali, dopo tanto parlare e innumerevoli elaborazioni teoriche, devono ammettere che "[the] dream of an electronic library has been built, but others own and manage it".⁹

Quelle dell'autore sono posizioni forti e manifestamente poco *politically correct* e peraltro, essendo formulate a partire dall'esperienza sviluppata dallo stesso in ambito nord-americano, sono applicabili alla realtà europea e italiana solo fino a un certo limite; inoltre il giudizio circa il successo delle varie iniziative portate avanti dalle biblioteche negli ultimi decenni spesso tiene esclusivamente conto della sostenibilità economica: troppo differente in questo senso la concezione europea del *welfare state* da quella statunitense per poter fare paragoni.

Chiarito ciò, bisogna riconoscere a Coffman una notevole lucidità di analisi: la stessa proposta finale di puntare su quegli *asset* che nessuna Internet company può scippare alle biblioteche (ovvero le collezioni fisiche, le proprie sedi, gli utenti) non va bollata come una provocazione, come fatto invece dai più, ma merita anzi un approfondimento. Occorre in altri termini chiedersi se il futuro della biblioteca non risieda nel rimanere fedeli a quello che già si fa/si è (ovviamente migliorando quando possibile), piuttosto che nel rincorrere, scimmiettando, ciò che fanno, probabilmente meglio, gli altri.

Si tratta di una considerazione valida in generale e non solo per il ristretto mondo delle biblioteche qui in esame: un crescente numero di economisti, ad esempio, constatando il drammatico processo di deindustrializzazione in atto in Europa Occidentale (cui fa da contraltare la delocalizzazione e industrializza-

zione in Estremo Oriente) si chiede, probabilmente fuori tempo massimo, se non sia stato un errore puntare su un modello di sviluppo “a senso unico” che non valorizzava le specificità locali. Se posso produrre una penna biro in Italia così come in Cina, come sperare che questa produzione non fugga là dove le condizioni e i fattori di produzione sono migliori? Assai più saggio sarebbe stato, secondo questa scuola di pensiero, puntare su quelle unicità (l’agricoltura biologica, il turismo sostenibile, i beni culturali ecc.) che nessuno, neanche volendo, avrebbe potuto replicare. Purtroppo molti di questi lodevoli intenti sono destinati a rimanere tali: spesso quelli che elenchiamo come punti di forza esistono solo sulla carta, essendo stati compromessi dall’inquinamento, dallo scempio del paesaggio, dall’incuria ecc. Anche in ambito bibliotecario, ricorda Coffman, sono state compiute scelte scellerate: una, ma non si tratta certamente dell’unica, è stata consentire a Google di digitalizzare buona parte del nostro patrimonio librario, convinti di fare un affare scaricando sul privato gli elevati costi di tale operazione, senza però rendersi conto che, una volta portata a termine la campagna di digitalizzazione, il colosso di Mountain View avrebbe avuto i libri mentre le biblioteche sarebbero rimaste con un pugno di mosche in mano.¹⁰

Tutto compromesso dunque? Non necessariamente. Proprio ripercorrendo le alterne vicende delle biblioteche nel corso dei secoli ci giungono affascinanti suggestioni su quelle che potrebbero divenire concrete linee d’azione. Ma partiamo dalla storia e in particolare dal Medioevo.

Nel corso di quest’epoca, che un’antica e oramai superata storiografia bollava come “rozza e barbara”, le sfavorevoli condizioni socio-economiche (calo dell’alfabetizzazione, economia rurale, diminuzione dei commerci) unitamente al fenomeno di contrazione urbana provocarono innegabilmente un regresso generale della cultura. Nel contempo però quanto prodotto durante l’epoca classica riuscì a trovare riparo nelle biblioteche annesse agli *scriptoria* dei monasteri. La circolazione libraria era minima ma, dato il contesto e al netto delle interpolazioni a cui erano inclini i monaci, la *mission* di trasmettere ai posteri il lascito delle generazioni precedenti fu complessivamente svolta con successo. Spettò agli umanisti e agli uomini del Rinascimento depurare dalle incrostazioni accumulate quanto sin lì conservato,¹¹ infondendogli nuova vita e creando quel fertile *humus* che avrebbe condotto all’esplosione, di lì a poco, tanto

delle arti liberali quanto delle meccaniche; esse, in un circolo virtuoso, favorirono ulteriormente il rigoglioso sviluppo di quei fenomeni (quali l’espansione dei commerci, la crescita demografica con la rinascita delle città, l’aumento del tasso di alfabetizzazione) che ne avevano costituito la premessa, per così dire, “strutturale”.

Il motore di tutto questo fermento è la biblioteca, istituto deputato a raccogliere, anzi, ad “accogliere” i libri e a farli circolare (di qui l’input alla realizzazione di inventari/elenchi atti a reperirli – è infatti prematuro parlare di cataloghi – e di sedi più idonee a quella che noi oggi definiremmo consultazione); scrive a riguardo Eugenio Garin:

[...] il momento umanistico addensa la sua opera nell’attività educatrice e nella organizzazione degli istituti ove possa realizzarsi. Anche qui, di nuovo, l’aspetto più vistoso è costituito, dopo il momento eroico della ricerca e della scoperta, dal formarsi dei depositi dei libri degli antichi e della loro circolazione. I prigionieri dei barbari, finalmente liberati, vengono raccolti in dimore degne di loro.¹²

Dopo una prima fase in cui sono i singoli umanisti a farsi carico della realizzazione di tali biblioteche, successivamente sarebbero stati i principi rinascimentali a portare avanti una simile opera, realizzando edifici ad hoc e affidandone la cura alle migliori menti del tempo. L’esito di tutto ciò fu la diffusione degli ideali e della cultura rinascimentali in Italia prima, in Europa poi.

Cercando ora di riannodare i fili del discorso sin qui portato avanti è il momento di chiedersi: accettando la premessa che le biblioteche, nel loro sforzo di adattamento al nuovo mondo digitale, debbano trovare dentro di sé le risorse necessarie, quali spunti operativi si possono ricavare dallo studio di quanto fatto nel passato?

Il primo, banale ma tutt’altro che scontato, è puntare sulla perdurante importanza della funzione conservativa: abbiamo visto che storicamente, durante le congiunture negative, le biblioteche hanno assunto un atteggiamento fondamentalmente “passivo”, l’unico però che potesse garantire la sopravvivenza (delle tavolette d’argilla, dei papiri, dei codici pergamenei oppure dei libri di carta...) in attesa di tempi migliori. È verosimile ipotizzare che negli anni a venire, per tutti i motivi esposti, le biblioteche saranno costrette a comportarsi in modo analogo.

Oggi giorno, dopo una prima fase in cui parlare di digi-

tale in biblioteca equivaleva sostanzialmente a parlare o di (software di) catalogazione oppure di progetti di digitalizzazione (di materiale analogico antico), è l'ebook a monopolizzare la scena; il che, si badi, non è un male se non fosse che ciò ha fatto scivolare in secondo piano gli altri aspetti, inclusi quelli in precedenza predominanti della conservazione. In altri termini si è passati da un estremo all'altro: si tratti di materiale analogico o di nativo digitale, alla conservazione di norma non si presta particolare attenzione, cosa grave tanto più che in ambiente digitale essa, come dovremmo imparare dagli archivisti, inizia sin dalle primissime fasi di vita (concezione e creazione) della risorsa.¹³ L'invito è dunque quello di destinare rinnovate energie a questa delicata funzione: farlo significherebbe nel caso del materiale nativo digitale ricavarsi una sorta di "riserva indiana" (approfitando anche del fatto che gli editori sembrano ignorare del tutto il problema...), nel caso del materiale analogico rimanere fedeli all'impegno assunto secoli addietro, proseguendo, laddove le risorse lo consentano, nell'opera di valorizzazione di ciò che abbiamo in casa.

Agendo in tal modo, alla stregua dei monaci medievali (possibilmente astenendosi da interventi non richiesti sul materiale), avremo assicurato alle generazioni future di godere, anche in formato digitale, di quanto prodotto in analogico e potremo passare alla seconda fase, quella che potremmo definire "neoumanistica e neorinascimentale" di re-immissione nel circuito culturale e della sua virtuosa rielaborazione; a riguardo torna prepotente il topos classico delle api,¹⁴ rispetto al quale viene spontaneo formulare un parallelo con l'attuale dibattito in merito al diritto di andare oltre al rigido sistema della proprietà intellettuale, in favore di modelli più aperti e capaci di stimolare la "creatività" degli individui.¹⁵

Naturalmente non ci si dovrebbe accontentare di rendere disponibile in digitale solo il patrimonio storico delle grandi biblioteche di conservazione: altrettanta cura dovrebbe essere dedicata a tutti quei materiali, presenti in grande abbondanza specie nelle biblioteche di ente locale (letteratura grigia, libri di storia locale, raccolte esito di concorsi di letteratura, atti di convegni e di congressi ecc.), che i giganti di Internet non hanno alcun interesse ad aggiungere alle proprie collezioni ma che non per questo sono privi di una certa rilevanza.

Agendo in siffatta maniera potremmo conseguire quattro importanti obiettivi:

- assicurare la necessaria bibliodiversità all'ecosiste-

ma del libro digitale (il successo recente di una simile terminologia, per inciso, fornisce la riprova di come non solo la biblioteca ma pure il materiale che la popola sia percepito come "vivo");

- attivare un processo virtuoso che porta alla creazione di nuove idee, nuovi scritti, nuovi campi di studio, nuove scienze ecc.; il che, esito non secondario, finisce con l'alimentare ulteriormente la bibliodiversità di cui sopra...
- individuare un settore di nicchia in cui la biblioteca può continuare a operare, sfruttando quel fenomeno noto come "lunga coda" e in base al quale "la grande maggioranza dei prestiti si disperde su un numero enorme di titoli che presi uno alla volta ne realizzano pochissimi";¹⁶
- entrare in possesso di una massa critica di risorse digitali da riversare in Rete e spendibile per a) attivare meccanismi di coinvolgimento con i navigatori/utenti potenziali e b) conferire autorità alle biblioteche (e ai bibliotecari) che si avventurano nel pericoloso Web; esito di tutto ciò dovrebbe essere l'avvio di un'interazione continua che genera traffico "in entrata" e alimenta ulteriormente l'intero processo.

Un problema che si pone, apparentemente insormontabile, è quello delle risorse con le quali sostenere economicamente simili iniziative, che si sa essere particolarmente onerose. In questo caso i modelli del passato, contraddistinti dalle cospicue donazioni e/o elargizioni da parte di principi, re e alte cariche ecclesiastiche, non ci sono di alcun aiuto. Oggigiorno, considerando che ai bilanci striminziti va aggiunta pure la latitanza degli sponsor privati, diviene dunque tassativo cercare modelli alternativi; a riguardo è ipotizzabile, guardando alle tendenze della Rete, puntare sul *crowdfunding* o comunque su quello che è stato definito "mecenatismo culturale diffuso", al fine di finanziare progetti ben definiti e con obiettivi raggiungibili (e dimostrabili), sulla falsariga delle esperienze acquisite ad esempio con le varie campagne "Adotta un libro". Similmente da valutare è la possibilità di avviare progetti *crowdsourced* in cui sono i cittadini a farsi direttamente carico, su base volontaria, dell'attività di digitalizzazione (ovviamente rispettando adeguati standard tecnici e qualitativi).¹⁷

Il problema dei "canali di finanziamento" ci porta ad affrontare un ulteriore elemento di criticità: la scarsa presenza in Rete. Se non la si presidia adeguatamente come si può sperare di riuscire a coinvolgerne il popo-

lo? Diventa fondamentale, a tale scopo, far sentire la propria voce attraverso le principali piattaforme di *social networking* e *social reading*; va in altri termini riprogettata l'intera strategia comunicativa della biblioteca, che non può più essere rapsodica ma deve farsi coordinata e continuativa, programmata in modo da porre l'accento con le giuste tempistiche sugli obiettivi di breve, medio e lungo periodo ed evitando di cadere (e scadere) in quel pessimo marketing che altro non è che chiacchiericcio puro.

La biblioteca, riassumendo prima di avviarci alla conclusione, è un organismo che reagisce e si adatta all'ambiente nel quale si trova ad operare; l'ha fatto nel passato e lo dovrà fare anche in questo complicato frangente, pena la sua stessa esistenza.

La tesi sostenuta in queste pagine è infatti che quanto avvenuto nel corso del Medioevo e del Rinascimento possa essere, entro certi limiti, istruttivo: non crediamo, si badi, che la Storia si ripeta, e in effetti millecinquecento anni fa il ripiegamento fu pressoché obbligato mentre oggi si tratterebbe piuttosto di una "ritirata strategica".

Non pensiamo nemmeno che il richiamo al passato vada fatto per il semplice motivo che esso è capace di offrirci utili *exempla*; a esso dobbiamo piuttosto guardare perché, come sostenevano già vent'anni fa Crawford e Gorman, rappresenta l'imprescindibile ancoraggio al sistema oramai secolare di valori di cui la biblioteca è il portato. Rifarsi a esso è dunque l'unico modo per assicurarsi che la biblioteca possa affrontare l'ennesima trasformazione che l'attende, e che come visto coinvolgerà, oltre che i "libri", pure i suoi modelli organizzativi, i linguaggi comunicativi e in generale le forme di interazione tra i bibliotecari e i vari *stakeholders* (alcuni di essi, abbiamo ipotizzato, potrebbero persino divenirne collaboratori e finanziatori) rimanendo sempre fedele a sé stessa.¹⁸

NOTE

¹ Un full text del *The Five Laws of Library Science*, nella sua edizione del 1931, è reperibile online al seguente url: <<http://ba.bel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.b99721;view=1up;seq=13>>.

² Vedi WALT CRAWFORD, MICHAEL GORMAN, *Future Libraries: Dreams, Madness & Reality*, Chicago, ALA, 1995, p. 7-12.

³ Ibid., p. 12.

⁴ Una carrellata è offerta da LUCA FERRIERI, *Il futuro della lettura e della biblioteca*, <http://www.provincia.bz.it/cultura/download/relazione_Luca_Ferrieri.pdf>, del quale è consi-

gliata la lettura anche per alcune opinioni dell'autore decisamente fuori dal coro.

⁵ All'interno di questo gruppo possiamo a sua volta dividere tra coloro che scindono il futuro (cupo) delle biblioteche da quello (radioso) della professione bibliotecaria. Il ragionamento dei sostenitori di quest'ultima teoria è più o meno il seguente: in tempi di piena *knowledge society* come non immaginare un futuro roseo per chi, come i bibliotecari, ha sempre svolto (talvolta in modo inconsapevole) la funzione di mediatore di informazione/conoscenza?

⁶ Per una storia delle biblioteche rimando al sempre valido GUGLIELMO CAVALLO (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1989 e a LIONEL CASSON, *Biblioteche del mondo antico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003.

⁷ STEVE COFFMAN, *The Decline and Fall of the Library Empire*, <<http://www.infoday.com/searcher/apr12/Coffman--The-Dcline-and-Fall-of-the-Library-Empire.shtml>>.

⁸ In particolare si veda ANNA GALLUZZI, *Che ne sarà dell'impero bibliotecario?*, disponibile in AIB - Studi a questa url: <<http://aibstudi.aib.it/article/view/8654>> e il dibattito sviluppatosi in calce al post di Federico Leva, *L'impero bibliotecario visto dalla Luna*, ospitato nel blog di Virginia Gentilini, "Bibliotecari non bibliofili", <<http://nonbibliofili.wordpress.com/2013/02/19/limpero-bibliotecario-visto-dalla-luna/>>.

⁹ Coffman usa in modo interscambiabile i termini *electric/electronic library* ma la descrizione che ne dà induce a individuarla con quella che la letteratura specialistica italiana definisce "biblioteca virtuale" ovvero "una biblioteca connessa alla rete nel ruolo di *client*, cioè di un sistema che usufruisce delle risorse disponibili in rete, estendendo il proprio servizio al di là del posseduto locale". La biblioteca virtuale, come sarà del resto noto, va tenuta distinta dalla biblioteca digitale ovvero "uno dei servizi che una biblioteca, connessa in rete nel ruolo di *server*, offre a utenti remoti, attraverso la pubblicazione in rete di proprie risorse informative". Per completezza va pure precisato che con la locuzione "biblioteca elettronica" si fa riferimento a "una biblioteca automatizzata, non necessariamente connessa alla rete". Vedi ALBERTO SALARELLI, ANNA MARIA TAMMARO, *La biblioteca digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000, p. 15 e 44-45.

¹⁰ Le varie biblioteche aderenti al Google Books Library Project non hanno stipulato accordi tutti uguali, talune infatti hanno ottenuto di poter disporre liberamente di una copia loro destinata (l'Italia per esempio ha proceduto a livello di MIBAC e non di singola biblioteca, inserendo tra le clausole contrattuali la possibilità di far confluire la propria copia in altri progetti come Europeana <http://www.beni.culturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/Contenuti/Ministero/Accordi/Altri/visualizza_asset.html_320757485.html>); ciò si badi non è però sufficiente a tutelarsi perché se in seguito Google, che al momento controlla le modalità di accesso, mi indirizza verso la sua copia e non quella depositata presso la biblioteca, quest'ultima è de facto tagliata fuori dai circuiti delle ricerche su Internet! Il fatto che lo strapotere di Google come porta d'accesso ai contenuti sia intaccato, in modo lento ma costante, da parte dei social

network non è di conforto in quanto non è che questi ultimi siano presidiati dai bibliotecari in modo soddisfacente. Sull'argomento si tornerà più avanti.

¹¹ Ai testi conservati in Occidente, presto si aggiunsero quelli arrivati dall'Oriente bizantino, specie in seguito alla caduta di Costantinopoli (1453).

¹² EUGENIO GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Milano, il Saggiatore, 2012, p. 57. Oltre a Garin per un'iniziale panoramica su questo periodo storico imprescindibile consiglio la lettura del pur datato JACOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1952.

¹³ Si vedano i risultati del progetto InterPares, <<http://www.interpares.org/>>. Non è questa la sede per discutere delle innegabili difficoltà tecniche che presenta la conservazione del digitale (esistono comunque progetti ben avviati, quali quelli condotti dalla Koninklijke Bibliotheek olandese e dalla British Library; vedi <<http://www.openplanetsfoundation.org/blogs/2012-06-18-epub-archival-preservation>> e <<https://github.com/petecliff/ebooks-whatdowecarefor>>) né su a chi spetti il gravoso compito (in Italia, in linea con la legge sul Deposito Legale e considerando le sperimentazioni in corso, viene automatico pensare alle due Biblioteche Nazionali Centrali, anche se andrebbe valutata la fattibilità di una soluzione federata che coinvolga le numerose biblioteche di conservazione che contraddistinguono il panorama nazionale).

¹⁴ Scrive a riguardo Garin: così come le api “volano sui fiori, ne traggono il polline e ne fanno miele e cera”, similmente per gli umanisti e per gli uomini del Rinascimento “la lettura diventa stimolo a una creazione nuova, libera, che del modello ha un lieve tono, un'ombra [...]”. EUGENIO GARIN, *op. cit.*, p. 48.

¹⁵ Per un approfondimento sul movimento open access, sul *copyleft* e su tutti gli argomenti correlati (come la lotta ai “lucchetti digitali” o DRM, acronimo per *Digital Rights Management*) rimando a CORY DOCTOROW, *Content*, Apogeo, 2009, scaricabile gratuitamente al seguente indirizzo: <<http://www.apogeoonline.com/libri/9788850310852/scheda>>. Tornando un attimo invece alle similitudini tra i nostri giorni e il Rinascimento, un altro tratto in comune è la presenza di una rivoluzione, in prima battuta tecnologica, nelle modalità di produzione dei testi (rispettivamente tipografia

a caratteri mobili e editoria digitale); purtroppo mentre cinque secoli or sono la biblioteca era considerata “punto di accumulo” e di irradiazione imprescindibile, al punto che tanto i vari progetti di città ideale (mirabilmente sintetizzati nel quadro “La città ideale” del Laurana) quanto le realizzazioni concrete (come la biblioteca di Federico da Montefeltro a Urbino) la prevedevano esplicitamente, oggi, quando si discute di *smart city*, si pensa a ben altro...

¹⁶ Cito da Ferrieri, cfr. n. 4, per il quale peraltro “la lunga coda è un fattore importantissimo di diversità culturale, perché pone fine a quel regno di scarsità artificiosamente creato dal mercato [...] per cui il 20% dei titoli realizza l'80% delle vendite [...]”. Con la *long tail*, in altri termini, i “pezzi rari” e tutto quel materiale posseduto e scarsamente consultato (spesso perché di attinenza strettamente locale) riacquista, specie qualora immesso in Rete, importanza. Ciò significa che le biblioteche di ente locale (di norma di pubblica lettura) dovranno assolvere funzioni di conservazione? Posto che in molte di esse un fondo storico/di storia locale esiste già, il fatto in sé non dovrebbe scandalizzare. Che poi esse decidano di farlo, di evolvere in qualcos'altro (*idea store* o qualche altra formula ibrida) oppure ancora di devolvere quanto posseduto alle biblioteche di conservazione propriamente intese, cessando di fatto di vivere, sarebbe del tutto naturale e in linea con le premesse teoriche che stanno alla base di questo articolo.

¹⁷ Qualcosa di simile lo fa il Progetto Griffò, una costola dello storico Progetto Manuzio; vedi <<http://www.liberliber.it/online/aiuta/progetti/griffo/collaborare/>>.

¹⁸ Quanto esposto in queste pagine si applica principalmente alle biblioteche del mondo Occidentale; nei paesi poveri e in quelli in via di sviluppo le biblioteche “tradizionali” (tradizionali in modo relativo, beninteso) sono protagoniste di una vigorosa espansione e sono strumento cardine nelle politiche di crescita ed emancipazione di quelle popolazioni. Si veda a proposito il sito del progetto Beyond Access all'indirizzo <<http://beyondaccess.net/>>. L'ennesima riprova che le biblioteche, oltre a crescere, si adattano ai vari contesti nelle quali si trovano a “vivere”.

DOI: 10.3302/0392-8586-201403-046-1

ABSTRACT

Starting from the analysis of Ranganathan's fifth law (library as a growing organism), the author asserts that libraries are historically subjected to evolutionary changes as it is happening in this age of digital shifting. Many librarians fear that this process would bring to library's death; the author on his side admits it might be possible but he also sustains that this fate could be avoided focusing and trusting on the typical library objects, the books, and the cultural role of this institution.